

**28 GENNAIO 2018 – IV DOPO EPIFANIA – SALMO 119,49-72**  
**past. Winfrid Pfannkuche**

Care sorelle e cari fratelli, che cosa rimane di una vita umana? Che cosa rimane di me? Che cosa rimane di te? Un ricordo. Un'eredità. Un bene. Ecco le parole che danno l'alto là alle tre strofe del nostro salmo che intoniamo oggi. Il ricordo, l'eredità e il bene sono le tre pietre che troviamo oggi sulla via del salmo 119. Tre pietre d'inciampo.

Vengono chiamate «pietre d'inciampo» quei sampietrini che portano nomi, cognomi, data di nascita e di morte, nei marciapiedi davanti all'ingresso delle case di coloro che furono deportati e uccisi nelle esecuzioni sommarie o nei lager di sterminio dei nazisti. In alcuni quartieri di Berlino è impressionante la quantità di queste pietre d'inciampo che sostituiscono i sampietrini dei marciapiedi. Ecco, il lavoro, la fatica, il buon lavoro e la buona fatica, il buon combattimento della memoria. Contro le forze che vogliono annientare, annullare. Perché nessuno si perda nel nulla. A Lampedusa è uno degli impegni maggiori: dare un nome, restituire un minimo di biografia a chi si è perso nel mare. Perché nessuno si perda nel nulla.

Ma c'è anche fra noi il buon combattimento quotidiano di coloro che assistono, che curano le così tante persone colpite dalla perdita di memoria. Perché nessuno si perda.

Perché di ognuno rimanga qualcosa. Un ricordo. Un'eredità. Un bene. Ecco:

**Il ricordo (vv.49-56)**

*Ricordati della parola data al tuo servo, con la quale mi hai fatto sperare.* Così parla chi teme di perdersi nel nulla, che non rimanga nulla di sé: ricordati di me, o Dio. Se Dio non si ricorda non rimane nulla. Se non c'è il suo ricordo efficace, il suo lavoro quotidiano di memoria, siamo persi.

Ma il salmo non prega: ricordati di me. Di me c'è tanto che sarebbe meglio non ricordare. Ma dice: *ricordati della parola data al tuo servo*, ricordati della tua parola. E non tutte le parole di Dio, ma solo quella parola *con la quale mi hai fatto sperare*. E qual era quella parola che ti ha fatto sperare? Qual era la parola con la quale eravamo partiti per la via di questo salmo? La prima parola del salmo. Il suo alto là, l'alto là della vita, l'alto là della nostra vita che intona e incanta tutto resto: *beati*. Felici. Questa è la parola del nostro patto, del nostro salmo con Dio. Da lì siamo partiti per la sequela del Figlio di Dio. Forti di questa parola, amanti di questa parola, amati da questa parola, andiamo verso la sua meta: la beatitudine. O Dio, non dimenticare questo nostro patto di beatitudine. Ricordando questa parola su cui si fonda tutto a Dio, la ricordo anche a me. Ce la ricordiamo reciprocamente. Così si ravviva, si rinnova il nostro patto e *questo mi è di conforto nell'afflizione, che la tua parola mi fa vivere*. Beati.

Ed è proprio questa la parola che si dimentica più facilmente di ogni altra: *beati*, incondizionatamente, gratuitamente, felici. La nostra memoria vien meno, ma Dio si ricorda, Dio si prende cura di noi, Dio continua a chiamarci beati, anche quando siamo poveri, afflitti, anche quando rischiamo di perderci nel nulla. Anzi, è proprio là, nella debolezza, nella mancanza, nella sofferenza, dove rinnova il suo patto con noi. Certo, su questa via dei beati non si incontrano solo amici. Sulla via del salmo 119, sulla via della beatitudine, è inevitabile che incontriamo veri e propri nemici: superbi che *mi coprono di scherno*, empi che *abbandonano la tua legge*.

Il salmo letto in occasione della giornata della memoria evidenzia l'esistenza di quei superbi ed empi. L'unica arma di chi prega questo salmo è il ricordo dei giudizi antichi di Dio: questi malvagi comunque sono già giudicati e condannati da Dio, e questo lo consola. La predestinazione è la giustizia, la consolazione delle vittime della storia.

Certo, lo scontro con questi malvagi non è privo di emozioni: *grande sdegno mi prende a causa degli empi*. Ma lo sdegno non diventa violenza. Chi prega il salmo 119 non diventa mai violento, fondamentalista o anche solo difensore della patria. Un beato, una beata non si lascia sviare dalla violenza, ma rimane afferrata e guidata dalla parola di vita *beati*. Ci afferra come dei cantici che non riusciamo più a dimenticare, che rimangono anche fuori casa, dove sei ospite, là dove ti senti spaesato, estraneo, insicuro, inadeguato, intimorito. Là dove non canteresti mai. Anche al punto più oscuro, nella notte della nostra esistenza, *ricordo il tuo nome, o Signore!*

Alla fine ci aggrappiamo a questo nome. Tutto possiamo dimenticare, ma ricorderò sempre il nome del mio fedel Salvatore Gesù Cristo. Qualora dovessi dimenticare anche questo, posso essere sempre certo che egli si ricorda di me.

Il nostro lavoro della memoria è certo limitato, o illimitato, come volete: se dedicassimo a tutte le vittime della storia una pietra d'inciampo, non ci sarebbero più sampietrini senza nomi nei nostri marciapiedi. Il diritto canonico prevede come punizione peggiore la *damnatio memoriae*, la cancellazione di ogni ricordo di una persona: una cosa terribile per la quale noi non abbiamo nessun diritto canonico; intanto avviene da sé. La nostra osservanza, la nostra lotta contro le forze dell'annientamento che il Signore ci ha affidato è una sola: fare sì che nessuno si perda. Che di tutti quelli che la storia dimentica rimanga qualcosa. Un ricordo e

### **un'eredità (vv.57-64)**

*Il Signore è la mia parte*, cioè la mia sorte, la mia eredità. Ecco, il ricordo si materializza, diventa concreto: un'eredità. Può essere la mia terra, la mia casa, il mio mestiere e tante altre cose preziose. Ma tutte cose che, prima o poi, si perdono nel nulla. Quel che rimane di noi è il Signore: *il Signore è la mia eredità*. Di una vita vissuta sulla via dei beati, nella sequela del Figlio di Dio, rimane come unica eredità il Signore, ovvero la sua Parola: *la terra e i cieli passeranno, ma le mie parole non passeranno*, dice Gesù. *La Parola del Signore rimane in eterno*, dicono gli apostoli e protestano coloro che, per questo, verranno chiamati in seguito a quella dieta di Spira del 1529 «i protestanti». Di coloro che vivono secondo le parole del sermone sul monte che inizia con la parola *beati*, Gesù alla fine dirà che hanno costruito la propria esistenza su una roccia e non sulla sabbia; questa terra, questa casa è l'eredità che tramandiamo.

Certo, così il discorso si radicalizza, anche gli empi diventano più violenti: *le corde degli empi mi hanno avvinghiato*, quando appunto il discorso si radicalizza: solo il Signore, solo Cristo e solo la Parola, sola Scrittura. Il discorso si restringe. Allo stesso tempo, rischiamo anche noi di avvinghiarci nei circoli ristretti degli eletti, «fra noi» amici e amanti della Parola. Come dice il salmista alla fine di questa strofa: *Io sono amico di tutti quelli che ti temono, di quelli che osservano i tuoi precetti*. Il discorso rischia di diventare di parte, elitario, settario, di chiudersi. Ma anche il salmista l'ha sentito, e sentite come conclude questo pensiero *Io sono amico di tutti quelli che ti temono, di quelli che osservano i tuoi precetti: Signore, la terra è piena della tua bontà, insegnami i tuoi statuti*. Ecco, quando rischia di chiudersi, si riapre all'universalità della Parola e della bontà di Dio. Si riapre a quel che gli sta davanti: a quel Cristo che sarà l'amico dei peccatori, l'amico di coloro che rischiano di perdersi nel nulla. Ecco il Cristo, il buon pastore: che nessuno si perda. Che ci scriverà uno per uno nel libro della vita. Che di ognuno rimanga qualcosa. Un ricordo. Un'eredità e

### **un bene (vv.65-72)**

*Tu sei buono e fai del bene*. La benedizione della parola *beati* prende in mano le redini della nostra vita. Il bene di Dio avvinghia, abbraccia tutta la nostra esistenza, anche quando è minacciata dalla menzogna e dal male, sofferta nella malattia e nella miseria: *È stata un bene per me l'afflizione subita, perché imparassi i tuoi statuti*. Alla fine della strofa il bene di Dio abbraccia tutto, anche l'afflizione. Un pensiero che rievoca il dolce ricordo del pastore Carlo Lupo che aveva aiutato tanti ebrei a fuggire in Svizzera e termina il suo ministero qui in via Tasso, molto malato. Ecco ancora una volta una parte di una sua poesia che non ci stanchiamo di ricordare: *Avevo chiesto a Dio la forza per raggiungere il successo; mi ha reso debole, affinché imparassi umilmente ad ubbidire. Avevo chiesto la salute per fare cose più grandi; mi ha dato l'infermità, affinché facessi cose migliori. Avevo chiesto la ricchezza per essere felice; mi ha dato la povertà, affinché diventassi saggio*. E, alla fine conclude: *sono ora ricolmo di benedizione*. E come tale scrive questa poesia: ricolmo di benedizione, ricolmo del bene di Dio che abbraccia tutta la sua esistenza, anche quella apparentemente inutile, senza senso, nulla. Perché nessuno si perda nel nulla. La lettura e la meditazione del salmo 119 è forse anche il giusto modo di ricordare con gli ebrei, con l'ebreo Gesù, le vittime di questa storia. Perché soltanto insieme a loro rimaniamo sulla via dei *beati*. Sulla quale troviamo tante pietre d'inciampo. E talvolta ci inciampiamo. Ma su questa via siamo sempre con colui che ci rialza. Il Risorto. Secondo le Scritture. E quel che abbiamo condiviso con lui, rimane per sempre. Amen.